IL

TESORO

COMMEDIA

DA

ALCUNI FRAMMENTI DI MENANDRO

PER

F. DALL' ONGARO

(BOZZE)

NAPOLI
Stab. Tip. dell' Italia diretto da R. di Napoli
S. Pietro a Majella N. 31.
1864

AVVERTENZA

Donato, grammatico del IV. secòlo, ci conservò ne' suoi Commentarj di Terenzio, l'argomento della FASMA e del TESORO, commedie di Menandro, perdute o distrutte. Della prima riferì l'intreccio il Donato medesimo; della seconda citò l'argomento come fu scritto dal traduttore latino Luscio Lavinio che Terenzio accusava di poco esatto. Lo citiamo noi pure, qual'è, perchè il lettore sappia quali indizj ajutarono l'Autore, a raccapezzare l' antica Commedia di Menandro, da non confondersi col TESORO di Filemone, da cui Plauto dice aver tratto il TRINUMMUS.

« Un giovane che aveva sprecato malamente la sua sostanza, spedisce un servo al monumento paterno, che il vecchio, ancora vivente, con grande spesa si era costrutto, perchè l'aprisse, e preparasse il convito che il padre avea voluto gli fosse offerto dopo dieci anni.

« Ma il campo, dove sorgeva il monu-
« mento, era caduto in mano di un vec-
« chio avaro, coll'ajuto del quale il ser-
« vo, avendo aperto l'ipogeo, vi scoper-
« sero un tesoro ed una lettera
« Il vecchio pretende ritenere per suo
« quel tesoro, asserendo averlo seppel-
« lito colà in tempo di tumulti e di guer-
« re. Il giovane deferisce la causa ai giu-
« dici, innanzi ai quali l'avaro così fa-
« vella per primo :

Ateniesi, che giova qui ricordare la guerra di Rodi ? eccetera. »

Queste parole, e alcuni frammenti dell'antica Commedia, conservatici dagli scoliasti, e inseriti nella presente edizione in carattere corsivo, sono tutto ciò che rimane dell'opera greca. Il resto, qualunque sia, appartiene all'Autore che si giovò di questi dati ad abbozzare per le scene italiane un quadretto della società ateniese all'epoca di Menandro.

Napoli 12 Novembre 1864.

PERSONAGGI

Il padre di LISIA, ombra.
LISIA, cittadino d'Atene.
CRISARCO, usurajo di Smirne.
TELESTI, giovane greca.
DORO, servo di LISIA.
LICISCA, nutrice.
Un Arconte.
Arcieri.
Un suonatore di tibia.
Sacerdoti e Camili.
Giudici.
Popolo.

La Scena è in Atene, dopo Alessandro

PROLOGO

La scena rappresenta un giardino nelle vicinanze d'Atene, sparso di Erme e di statue. Casa greca nel fondo.

Il padre di Lisia, ombra.

Voi che vivete, uomini
E donne, non vi spiaccia
Prestar benigno orecchio
A un morto. Io sono un lèmure,
Un' ombra vana, uscita
Dal mondo senza vita
Per darvi in mano il bandolo
Della commedia. — Datemi
Retta. — Or volge il decimo
Anno ch' io chiusi all'aurea
Luce le ciglia. Un figlio
Unico, amato, e prodigo
De' beni miei — si veggono
Codesti casi, — eredita
La mia sostanza, a patto,
Com' è scritto nell' atto,
E scolpito nell' atrio
Che chiude le mie ceneri,
Che al decimo anno ei debbia
Con un banchetto funebre
Placar l'ombra paterna

Nella palude inferna,
E mostrar la memoria
Che di me serba. — Al critico
Anno siam giunti: l'obolo
Diedi a Caronte, ed eccomi
A respirar la libera
Aura del cielo. — Voglio
Veder un pò di quanto
In dieci anni più prospero
S'è fatto il mondo, e gli uomini
Più veritieri! — Intanto
Questo ricco palagio
Questi ulivi, quei pampini
Non son più di mio figlio.
Cose previste! Il prodigo
Finchè gli resta un obolo
Si crede re. Miracolo
Ch'ei non abbia dato aria
Per poche mine al Tumulo
Che vivo ancora, provvido
Dell'avvenir, mi volli
Preparar sotto ai colli.
Codesto in ogni vendita
Fu riservato. Meglio
Così. Segno che l'animo
Conserva ancora un bricciolo
D'affetto e di rispetto
Per me... Chi vien? Silenzio!
Codesto è Doro, il vecchio
Servo di Lisia. Ho voglia
D'interrogarlo... Oibò!
È meglio lasciar correre
L'acqua alla china, e il merito

Non iscemar dell'opera
Co'miei consigli.— Statevi
Contenti al breve prologo
Ed attendete al seguito
Della Commedia ! Addio !
Siate indulgenti al povero
Figliuolo mio. Gli è un discolo
È vero : ma mi è figlio.
E là nei campi elisii
Dove non ci son maschere
Nè ipocrisie, si pesano
Con più discrezïone
Le cose e le persone.
(sparisce)

SCENA I.

DORO recando nn bel vaso di Cuma

guardando intorno

Povero me ! Chi mai
Ravviserebbe qui l'antica sede
De'miei padroni ? Tutto
Mutato e rimutato ! Ov'era un fico
Han piantato un rosaio. Ove stendeva
I suoi tralci la vite, han fatto prato.
Ronzan le vespe, ove pendeano i grappi
Pieni di mosto. Pochi anni han distrutto
La lenta opra di cento.
All'utile e succoso, han preferito

La dolce e fatua voluttà degli occhi.
Si vede chiaro che alla man dell'uomo
Successe quella della donna! Suda
Suda, buon padre, sarchia, rinnovella
Vigne ed ulivi! Il figlio
Che avrà mietuto senza pena e senza
Merito alcuno, spenderà il raccolto
Di tutto un anno, in due
Statuine di bronzo, in un cammeo
Da porre in dito ad un'ingorda Frine!...
Zitto, che non mi senta. Questa volta
Il dono non è lauto. Unico pregio
È l'officina ov'è tornito. Cuma,
E tanto basta. Ma chi vien? Licisca?..
E proprio lei.

SCENA II.

LICISCA nutrice, e DETTO

Lic. M'inganno,
O sei tu stesso?...
Doro. Io stesso.
Lic. In carne ed ossa?
Doro. In carne ed ossa, e in tutto ciò che occorre
Per far un uomo.
Lic. Io ti credea sommerso
Col tuo padrone da molti anni.
Dor. Dove
Sommerso?
Lic. O in mare, asilo de' falliti, oppure
Nell' Acheronte, in compagnia d'Esopo
Il novelliere.

Dor. Grazie. Come vedi
Siamo qui vivi, e sani, e men falliti
Che tu non pensi. Eccoti quà la prova.
Un bel vaso di Cuma!

Lic. Pieno di che?

Doro. Di nulla. Il primo pregio
Di questi vasi è l'esser lievi.

Lic. Meglio
Se fosse grave di bei ruspi d'oro.

Doro. D'oro? Ch'è l'oro appetto
Della virtù?

(*con aria sentenziosa*)

Lic. M' inchino
Al filosofo Doro. Ove imparasti
Così belle sentenze?

(*con sarcasmo*)

Doro Io non le imparo:
Le insegno altrui. Libero o servo, l'aure
Bevvi d'Atene e ad esser uomo appresi.
Chi cambia ciel, cambia fortuna.

Lic. E a mine
Come si sta?

Doro. Benone. Ho molti alunni
Nelle colonie. Mi son fatto ricco
Insegnando ai pitocchi.
A spregiar la ricchezza

Lic. Mi consoli,
Dorino mio. Ma il tuo padrone?

Doro Anch' esso
Si fè maestro di filosofia,
Ma con poca fortuna.
Già per prova conoscerlo tu dei ....
Lucrava cinque e regalava sei.

Lic. Sempre lo stesso.
Doro. Che vuoi farci? L'uomo
Non perde mai ciò che Natura pone.
Così dice il poeta.
Lic. Oh Dei del Cielo!
Tu mi se' fatto un'arca di scienza.
Doro. Ci s' ingegna alla meglio.
Insegnando s' impara. Tieni: questo
(*accennando il vaso*)
È per la tua padrona; e questa, a tempo
E a luogo la porrai discretamente
In mano di Telesti. (*consegnandole una lettera*)
Lic. Voi venite
Proprio dall'Orco. Non lo sai ch'è morta?
Doro. Chi? Telesti?
Lic. Nò, l'altra,
La mia padrona.
Doro Morta?
Lic. E seppellita
Da più d'un mese.
Doro Lei, sì bella,
E sì giovane ancor!
Lic. Giovane e bella
Era difatti, quando voi lasciaste
Or son quattr'anni, la città: ma il tempo
Passa per tutti.
Doro. Certo.
Lic. Un dì s'accorse
Ch'egli le avea coll' ale
Solcato il fronte, e col gelato soffio
Imbiancato un capello....
Doro E ben?
Lic. Si tenne

Per ispacciata.

Doro. Non avea pomate,
Suffumigi, cosmetici, da fare
Sparir le rughe e rimbiondir la chioma?

Lic. Glielo diceva anch'io.
Chi è ricca e bella non invecchia mai.
Ma non era più ricca.

Doro. Lei, non era
Più ricca? E questa casa, e quel giardino,
E i pingui campi, e le feconde vigne,
Ch'eran del mio padrone
E passarono a lei
Per dritto di conquista e di tributo
Alla più bella?...

Lic. Come eran venuti
Così spariro. Fece
Un vitalizio col vicino...

Doro. Oh Numi!
Comprendo tutto.

Lic. Ed un bel dì, discese
Ignuda e bella nel marmoreo bagno
E bevette l'oblio.

Doro. Che savia donna!
E tu perchè non pensi
A seguir quell'esempio?

Lic. Io? — Due momenti
Ha la vita mortale. Il primo passa
A voler bene, l'altro
A vendicarsi delle beffe. Bada!
Il buon tempo è già ito.

Doro. Eh! non ti temo.
Sei troppo brutta.

Lic. Che?

Doro. Volevo dire :
Sei troppo buona. Or dunque tutto il suo...
Lic. Tutto il suo è d' altrui. Crisarco accorse
E vi appose i sigilli. Oggi l'Arconte
Gli darà il dritto di disporre a suo
Talento d'ogni cosa.
Doro. Ma ? E Telesti?
Lic. Telesti anch' essa, con noi tutti , passa
In dominio del vecchio. È serva anch'essa
Benchè istrutta d'ogni arte. Ma ell' è bella ,
E donna bella non è mai mendica.
Doro. Lo sò , ma la bellezza
Non val la libertà. Potea lasciarla
Libera e ricca.
Lic. E l' ha lasciata serva
D' un' usuraio , e brulla. Solea dire
Che la vera bellezza
Quanto ha meno d' attorno e più s' apprezza.
Doro. Sentenza degna d' una Frine. Basta ,
Dàlle intanto la lettera, e la informa
Che Lisia è qui , che l' ama sempre...
Lic. E torna
Con quel bel vaso vuoto ,
Simbolo della borsa.
Doro Meglio
Vuota la borsa che il cervello. Addio.
(parte)

SCENA III.

LICISCA POI TELESTI

Lic. E questa? Doro? — E' già lontano. E bene:
Darò a Telesti il tenero messaggio.
Dolci parole, e promesse, e sospiri
Che il vento sperderà come la pula!
Che importa? A quell'età si vive d'aria
E di speranza. *Un ritornello, un ninnolo*
Basta all' amore (*). Oh! gioventù!
va per partire e s' incontra in Telesti.
Telesti. Licisca,
Non era teco dianzi il vecchio servo
Di Lisia? O m' ingannai.
Lic. Gli era lui stesso.
Tel. E Lisia?
Lic. (*con malizia*) Assai lontano
Non sarà forse. Leggi. A te diretto
Credo il messaggio.
Tel. Oh! me lo disse il core.
Oggi si compie il decim' anno. Ei viene
Pei parentali di suo padre. (*legge la lettera*)
Lic. Veggo
Che per i morti non iscorda i vivi.
Teles. O Lisia, o raro d' amistà modello!
Lic. Egli ti reca senza dubbio, il prezzo
Del tuo riscatto. (*ironica*)
Tel. Ei m'ama. Il lungo esilio,
Le fatiche, i perigli, le sventure

(*) I pochi passi in corsivo sono i frammenti che restano dell'antica Commedia di Menandro.

Non hanno spento nel suo core il primo
Sincero affetto che giurò serbarmi.
Ei riede tal come partiva.

Lic. Male,
Figliuola mia. Malissimo! Partiva
Senza un Filippo. Ben lo sai.

Tel. Tu pensi
Sempre al denaro. Noi siam ricchi entrambi
Del nostro amore.

Lic. Ei non credea trovarti
Orfana e serva. A Bacchide mandava
Un bel vaso di Cuma: a te quei dolci
Caratteri che leggi e baci e adori,
Come fosse un'oracolo d'Apollo
Che ti ponesse in libertà.

Tel. Gli è vero!
Non son più mia! Non ci pensavo. Oh madre!
Che questo nome ti vo' dare ancora
Nella tua tomba, benchè a me non fosti
Nè provvida nè giusta! A che nutrirmi
Di dolci sogni, e in ogni arte gentile
Il mio spirto educar, se non doveva
Goder con lui le caste
Voluttà della vita? Ah! tu non eri
Nè d'amor, nè di sangue a me congiunta!
Or tutta sento la miseria mia!

Lic. Fa core. E' sempre tempo
Da disperarsi. Gioventù e bellezza
Son due gran doni.

Tel. Gioventù! Mi sento
Fuggir la vita. Questa tua parola
Non distrugge quell'altra. Tu m'hai fatta
Cader dal ciel che mi rideva intorno

Nell' abisso dall' onta e del dolore!
Io non sono più mia!...

Lic. Chi v'è che possa
Dirsi padrone di sè stesso? Il bimbo
Serve alla verga: il giovane ai begli occhi
Della sua dama: l'uom maturo all'oro:
L'uomo vecchio alla tomba. La Bellezza
E' regina del mondo, ove del core
Arbitra resti, e d'ogni affetto schiva.

Telest. Io non sono più mia! Nè potrò mai
Dargli l'arbitrio di me stessa!...

Lic. Questo
Non è il danno più grave. Ei non ha più
Che un vaso vuoto: te l'ho detto. Un' urna
Lacrimale. Bel dono!

Tel. Il solo forse
Che mi convenga.

Lic. Che lugubri idee!

Tel. Degne del mio destino. Or ben. Che monta?
Ella morì serena, e m'insegnava
Ad esser forte e libera. Mi porse
Parte del succo che le infuse il sonno
Della tomba. Sta bene. Il mio diletto
Mi troverà domani
Libera — e fredda.

Lic. Che dì tu? Non anco
Apri il core alla vita, e già mi parli
D' abbandonarla?

Tel. Vanne
Vanne, Licisca: lasciami. Fra poco
Ei sarà qui. Lo scrive. Io vo' parlargli
L'ultima volta.

Lic. A tuo bell'agio. Io veggo
Laggiù qualcuno. E' proprio lui con Doro.

SCENA IV.

LISIA, DORO e DETTE.

Lis. Eccola! Non m'inganno. Il cor mi batte
Come a vent'anni. Va, lasciami, e appresta
Quanto fa d'uopo al sacrificio. Prendi
Ciò che rimane, e fa che basti.

Gli dà la funda. Doro parte.

Lisia spicca un ramuscello d' ulivo e si avanza verso le due donne. Licisca s'accosta a lui: Telesti rimane indietro.

Salve,
Licisca. Mi ravvisi, è vero? Io vengo
Supplice a te che tieni
Vece di madre all'orfanella. Ho a dirle,
Dopo quattr' anni alcuna cosa. Sai
Che so apprezzare a tempo
I buoni offici di discreta ancella.

(*volendo dare qualche cosa a Licisca si cerca la funda, e non trovandosela, si trae di dito un anello e glielo dà. Licisca parte inchinandosi.*

SCENA V.

LISIA, TELESTI

Lis. Telesti, è dunque vero
L'aforismo vulgar: lontan dagli occhi,
Lontan dal cor? Tu non mi movi incontro
Come solevi. I pochi anni passati

Lungi da qui, m'hanno così mutato
Che già stranieri l'uno all'altro siamo,
Ed ho mestier del ramo
Dei supplicanti per aver ascolto?

Tel. Lisia... signor... non accusar Telesti,
Ma la fortuna. Hai lasciato un'amica,
E ritrovi una cosa. Io son caduta
In mano altrui: non son più mia, non sono
Libera più del mio voler.

Lis. Chi pone
Leggi al volere, chi comanda al core?

Tel. Gli Dei che han dato alla medesma argilla
Sorte diversa. Deh! perchè cedesti
Al rigor del destino,
Perchè qui sola mi lasciasti e priva
Di consiglio e d'aita?

Lis. Oh! mia Telesti,
Sol per sottrarti al tuo destino ho cerco
Altro cielo, altra patria; e là sperava
A grano a grano spigolar quell'oro
Che profusi agl'ingrati. La fortuna
Non m'arrise abbastanza, ma c'è un nume
Che potrà più della fortuna: Amore!

Tel. Amor? per chi? *(umiliata.)*

Lis. M'odi, Telesti; ho in odio
La mia terra natal, dove fui Creso,
E ritorno men ch'Iro! E mai tornato
Qui non sarei, se due divini istinti
Non mi traean come due remi il pino,
Come due ali la palomba al nido:
Mio padre e te. Compie il secondo lustro
Ch'ei riposa nell'urna, e a'mani suoi
Oggi offrir deggio il funeral convito.

Mi richiama la morte, e tu che sei
La mia vita, Telesti, e la mia speme.
Vieni: Bacchide è spenta. Ella medesma
Se ho bene inteso, di sua mano ha posto
Fine ai suoi giorni, e disparia con essa
L'unico obbietto che sorgea fra noi.

Tel. Non disparíva, o Lisia. È assai più grave
E più ferreo l'ostacolo.

Lis. Anche il ferro
Spezza l'amore

Tel. Più del ferro è duro
Il cuor dell'uomo che avarizia tiene.
Tu conosci Crisarco...

Lis. Io non conosco
Uomo che valga a contrastarmi il bene
Dell'amor tuo, se tu pur m'ami ancora!

Tel. S'io t'amo!

Lis. Or bene: al nuovo sol, compiuto
Il sacro rito...

Tel. Al nuovo dì Crisarco
M'avrà in sua mano. Non ho più che un'ora
Di libertà.

Lis. Che dici?

Tel. Oggi l'Arconte
Verrà a compier la legge; e casa, e servi
Porrà in dominio di Crisarco. Io sono
Suo retaggio, sua preda e suo trastullo.

Lis. Tu suo trastullo? Non sarà giammai
Fin che avrò vita.

Tel. Avvi due mezzi
Per impedirlo. O riscattarmi, o pure
Fuggir prima ch'ei venga, e trarmi in salvo
Lunge di quà...

Lis. Sì!.. mel perdoni l'ombra
Sacra del padre. In altri cieli, l'urna
Che racchiude il suo cenere avrà preci,
E sacrificj più solenni. Vieni!

Tel. Non è più tempo. Ecco Crisarco, e seco
Il magistrato esecutor del dritto.
(Telesti ritorna frettolosa ond' era venuta. Lisia si ritira in disparte.)

SCENA VI.

CRISARCO, L'ARCONTE, DUE ARCIERI, UN SERVO DI CRISARCO, che resta indietro.

Cris. all' Arconte.
Ed ora entrar ti piaccia
Nella magione, e riscontrar il resto
Del mio retaggio, i servi, i bronzi, i marmi
Scolpiti, tutto in somma
Quanto fu già di Bacchide, ed è mio.

Arc. (Leggendo un papiro)
» Mirrina, calamistria, Aglae, Filoti
Di Calcide, cosmete » Ah! tu fai conto
Di azzimarti, arricciarti, e profumarti
Pel dì che prendi moglie?

Cris. Io prender moglie?
Ti pare? Vorrei prima
Affogar nell' Egèo. Chi piglia donna
Piglia la sua ruina.

Arc. E le cosmete,
Le calamistrie, e tutte le altre ancelle,
Che ne farai?

Cris. Che ne farò? Appena
Mi sieno aggiudicate, apro un incanto
E le rivendo. A me basta costui,
Se non è troppo, tanto è ghiotto!
(accenna al servo)
Arc. Strana
Vicenda delle cose! Tutto questo
Fu già di Lisia, il vecchio: cavaliere
Di gran valore e di gran fama. Il figlio
L'ereditò per prodigarlo in dono
Ad un'Etera: or dalla man di questa
Va nelle tue.
Cris. Che te ne par? Non cade
In buone mani?
Arc. Certo, or è sicuro
Di non cader più basso.
Cris. Io ti credeva
Arconte e non censor de' cittadini
Che pagano l'imposta, e non han d'uopo
De' tuoi consigli.
Arc. Forse. A quanto estimi
Codeste ancelle?
Cris. Due talenti almeno.
Una fra esse è dotta
In ogni arte elegante, e come figlia
Bacchide l'ebbe. Non la dò per meno
D'un talento, lei sola.
Arc. Ben m'accorgo
Che sai fare i tuoi conti! Il documento
Non ha difetto alcuno. È tuo per legge
Quanto fu già di Bacchide. Rimane
Al primo possessor solo il sepolcro
Che il vecchio Lisia a sè costrusse e ai suoi.

Cris. Anche il sepolcro da quest' oggi è mio.
I dieci anni son corsi: alcun non viene
A reclamar del testamento i patti:
Anch' esso dunque mi appartiene. Lisia
È già morto e sepolto in qualche terra
Sconosciuta — e vivesse anche, domani
Il suo dritto è perento.

SCENA VI.

LISIA E DETTI

Lis. Ma non oggi.
Arc. Lisia?
Cris. Che Lisia? Chi è costui?..
Arc. Tu vieni
Come attore in Commedia, amico mio:
Inaspettato ed opportuno. All' unghie
Di quell' arpia, se non i vivi, almeno
Puoi ritogliere i morti.
Lisia. Se anco resta
Giustizia al mondo, giungerò, lo spero
Non inutile ai vivi.
Arc. A noi gradito
Certo ritorni.
Lisia. Grammercè, signore.
Costui dunque ha il dominio
Di questa casa e del podere annesso,
Che già fu mio?
Arc. Questo contratto il dice;
S'altri non sorge ad infirmarlo. In dono
Bacchide l' ebbe, e de' suoi doni ognuno

Può disporre a suo grado.
Cris. Qui conosco
L'uom della legge, e a lui m'inchino. I campi,
La casa, i servi, tutto è mio. L' udisti.
Lis. Anche Telesti ?
Cris. Anch' essa.
Arc. Ove non provi
D' esser nata da liberi parenti !
Cris. Fu raccolta bambina e non conobbe
Padre nè madre.
Lis. Si vedrà più tardi.
Ora del mio, secondo il patto, i sacri
Parentali vo' compiere. Mi schiudi
Libero il passo al monumento.
Cris. Il campo
Dove fu eretto m' appartiene, e a stretto
Rigor di legge, lo potrei negare.
Ma non lo nego : anzi l'accordo. Io stesso
Verrò in persona ed ai pietosi riti
M' unirò, se ti piace, e i servi miei.
Sacro e dolce dovere è l' onorare
La memoria de' prodi ! (*con affettazione.*)
Lis. E prender parte
Al funereo convito! — E sia. Tu pure
Agesippo, verrai, se non disdegni
L'offerta d' un amico — d' un amico
Caduto al basso !—
Arc. Non perciò men caro.
Ci sarò. Voi togliete (*agli Arcieri.*)
Giusta il rito, i suggelli ; e ne' registri
Della città sia scritto
Il nome di Crisarco, e i dritti suoi.
(*Parte. Gli Arcieri entrano nella casa*)

Lis. Crisarco.
Cris. Or or son teco. (*segue gli arcieri*).
Doro. Se mi lice
Libero esporre il parer mio, costui
Non sarà molto accetto
Ai mani di tuo padre.
Lis. Anch'io lo penso.
Doro. E perchè dunque ?
Lis. Me lo chiese. Posso
Io ricusar ? Tu mi conosci.
Doro. Troppo,
Troppo bene, Signore !
Lis. E poi quel vecchio
Non sarà forse sì malvagio. Giova
Se si può, rabbonirlo. Egli ha in sua mano
Colei ch'è necessaria alla mia vita !
Me la darà.
Doro. Te la darà ? Per quanto ?
Lis. Chiegga che vuole: i tesori di Creso
Le miniere di Pàttolo...
Doro. A tal prezzo
Te la darà... ma Creso è morto, e l'oro
Di Pattolo si purga...
Non per me, nè per te. Perdona.
Lis. È vero :
Ma tanto più ci gioverà trattarlo
Amicamente e impietosirlo. Doro,
Dammi una prova del tuo arguto ingegno,
E dell'affetto che mi porti. Cerca
Nell'officina del cervello un ferro
Che ti giovi a quest'opera.
Doro. Signore,
Con quelle arpie non vale il ferro. Occorre
Altro metallo. Pur vedremo. Ei viene.

SCENA VII.

CRISARCO che torna, e DETTI

Cris. Sono con te.
Lis. Crisarco, tu succedi
Qual legittimo erede in queste case
E in questi campi, che fur miei. La sorte
Ti fu amica — e la morte. Io non t' invidio
Le tue ricchezze. Un solo
Infra i tesori che in tua mano or sono
Ti ridomando — o in dono
O per giusta mercede, a tuo talento.
Cris. Un tesoro?..
Lis. Telesti.
Cris. Tu mi chiedi
La metà de' miei beni, il mio più bello
Prezioso giojello.
Pure, vediamo; io non ricuso...
Lis. Oh! caro
Crisarco!
Cris. Io non ricuso...
Cederla a te.
Lis. Tu mi faresti l' uomo
Più felice d' Atene.
Cris. Qual' è il prezzo
Che tu le dai?
Lis. Telesti? Non ha prezzo
Quella donna per me. Chiedi che vuoi,
Quanto posseggo....
Cris. Intendo. Tu possedi...
Lic. Poco, Crisarco, tu lo sai....

Cris. Tu riedi
Dall' Italia, da Cuma. A quanto ho udito,
Si fa fortuna in quelle parti.
Doro. (Or viene
Il buono : udiam!)
Lisia. Dirò : non porto meco
La borsa piena, ma...
Cris. Sentimi. Dammi
Cento mine sonanti, e l' ipogeo
Che m' ingombra il podere.
Lisia. L' ipogeo ?
Il monumento di mio padre ?
Cris. Appunto.
Codesta mole posta lì, nel mezzo
De' miei vigneti, m' impedisce trarne
Tutto il profitto che vorrei.
Lisia. Tu scherzi,
N' è vero ?
Cris. Non ischerzo. Per un vivo
Non ti chieggo che un morto. Per la donna
Che tanto apprezzi, che può farti l'uomo
Più felice d'Atene, ti domando
Poche monete e poca polve.
Doro. (Ladro!)
Cris. Anzi l'urna che chiude il cener sacro
Ti lascierò: non vo' da te che il resto...
Lisia. Il resto ? . .
Cris. Sì, la fabbrica, quel mucchio
Di colonne e di fregi, inutil pompa,
Postumo orgoglio, che non giova, io credo,
A chi scese fra l'ombre ed ha bevuto
L'acqua di Lete.
Lisia. Cessa,

Scellerato! Non sai che quella tomba
Egli stesso vivente a se costrusse,
Ch'è il solo ben che mi rimane, il solo
Ricordo di mio padre!...

Cris. Ih! Ih! che furia!
Io credeva che il culto
Che dobbiamo a' parenti fosse cosa
Tutta d'affetto, e non avesse d'uopo
Di colonne, di statue e di ... perdona.
Serba il sepolcro: io serberò Telesti,
E l'amerò, la sposerò, se occorre....

Lisia. Tu l'amerai? Tu? Non so chi mi tenga...

Doro. Padrone! Non lasciarti
Trasportar dallo sdegno
Contro costui: va, te ne prego, e lascia
La cura a me di ritentar la prova.
Non mi dicesti poco fa?...

Lisia. Sì, vado.
Tenta, parla, concedi, offri, prometti,
Purchè Telesti di sua man sia tratta!
(*parte.*)

SCENA VIII.

DORO, CRISARCO.

Doro. Vieni quà, Crisarcuccio. Noi ci siamo
Conosciuti, mi pare, in altri tempi.
Siamo esperti del mondo tutti e due
Per età, per ingegno... e... tratteremo
Questo negozio fra di noi, come usa
Fra persone dabbene

Che non si lascian trasportar dall' ira,
Come costui. Ma già si sa : l' amore
E la pazzia sono fratelli , e quando
Se la intendono insieme, addio ragione ,
Addio virtù !

Cris. Che bocca d' oro! Parla.

Doro. Io son uom navigato e vidi molti
Paesi, e pochi savj e pazzi assai.

Cris. Tu non parli da servo....

Doro. Anzi da servo.
Da servo accorto, che sa trar profitto
Dalle follie de' liberi — M'intendi!
Or dunque vieni quà. Quanto la stimi
Quella ragazza?

Ris. Un occhio! Quella pazza
Di Bacchide la tenne come figlia
E l'educò come una perla, nata
Ad alte nozze. Quest'ancella, vedi ,
Mi costa un terzo almeno
Del patrimonio che mi dà la legge.
Costa più d'un talento,
E ne voglio un talento.

Doro. Se parlassi
Con altri, ti direi: bene! Anzi due.
Ma con Lisia e con me, che siamo a parte
Di quest'affare! Via! Metti la mano
Sulla coscienza ed opera col senno
D' uom che il decoro e l'equità comprende.

Cris. Ta, ta, ta ! Queste sono
Belle parole.

Doro. Sentimenti onesti
Vuoi dire.

Cris. Se non hai
Altro a cantarmi, amico mio, tu sbagli
Di tuono. Io bado al sodo, e tratto
Gli affari miei coll'oro,
Non col decoro.

Doro. Chi l'avrebbe detto!
Un uomo che all'aspetto
Si direbbe un modello
Di discrezione e di buon senso! Un uomo
Che sa il viver del mondo, e sa che l'arco
Troppo teso, si spezza!...

Cris. Che vuoi dirmi?..

Doro. Vuo' dir, che chi del giusto
Non si contenta, rimarrà co' denti
Asciutti e le man vuote.

Cris. Allor bottega
Aprirò di proverbj e di sentenze
A buon mercato. Addio.

Doro. Ma nò! T'arresta.
Non ho detto ancor tutto.

Cris. Orsù, ti spiccia,
Ch'io ho altro a fare.

Doro. Dunque in te la voce
Dell'onor non può nulla?

Cris. Nulla.

Doro. E sdegni
Guadagnarti la stima e l'amicizia
Del mio signore, cedendogli come
Indennità di quanto un dì fu suo
Quella fanciulla, che per te sarebbe
Più una spesa che un utile, e per lui
Una gemma, un tesoro, il sommo bene?...
Sii generoso!

Cris. Che !
Doro. Sii giusto !
Cris. Il sono.
S' ei l'ama tanto — paghi tanto.
Doro. Come
Vuoi tu che paghi, se de' suoi poderi
Non gli rimane che il sepolcro ?
Cris. E bene,
Venda il sepolcro. Gliel'ho detto.
Doro. Oh ! vera
Quint' essenza d'avaro impannucciato...
Cris. Ehi ! dico, ehi ! — Da Lisia, pazienza !
Ma da te ? Giù la man !...
Doro. Crisarco, vuoi
Ceder Telesti per amor ?...
Cris. La cedo
Per un talento — oppur per quella cella
Mortuaria.
Doro. A qual pro ? Che vuoi tu farne ?
Vuoi tu esser sepolto in alabastro,
Carne da fogna ?
Cris. Io non mi curo punto
Qual casa avrò dopo la morte. Peggio
Per chi ci pensa. Vo' sgombrar quel loco,
Seminarlo di grano, e trar profitto
Di quei marmi vendendoli.
Doro Codesto
Sia per non detto. Ad altro
Si penserà. Verrai
Ad offrirci tu stessa quella donna...
Cris. Per un talento.
Doro. Un canchero
Che ti pigli , ribaldo. Entro due ore

Telesti sarà libera e signora
Di se stessa.
Cris. Vedremo.
Doro Tu mi metti
Al puntiglio!
Cris. Sì bene:
Arrivederci!
(parte)

SCENA IX.

DORO poi LISIA, dalla parte opposta

Doro. Arrivederci nel più tetro e cieco
Corridojo del Tartaro! — Ma intanto
Come si fa? Quell' altro ha preso fuoco
Subitamente. Lo conosco. Quando
Vuole una cosa, non s' aqueta prima
D' averla
Lisia E ben? Che ti rispose? È fatto?
Doro Fatto! Fatto! Ci vuole un po' di calma,
Caro padrone, con codesta gente!
Lisia. Calma! Che calma? Dov' è ito?
Doro. A casa,
Io penso.
Lisia. A casa? Andiamo: un solo istante
Ei non deve trattar la mia Telesti
Come sua cosa. Ella in sua mano!
Doro. Eh! alfine
Ha denti ed unghie anch' essa, e dove sia
Messa alle strette . . .
Lisia. Con un dito solo

Ei non deve toccarla!
Doro. Non temere:
È troppo scaltro per scemare il pregio
Della sua merce.
Lisia. Merce! Se ti sfugge
Un' altra volta dalla bocca questa
Parola, scellerato! Essa una merce?
Doro. Non pensavo d' offenderla. Anche Giove,
Anche Minerva sono merci. Provati
A farne acquisto! Ei la terrà, tel giuro
Come una statua preziosa e rara
Che non si tocca, e....
Lisia. La terrà, tu dici?
Dunque rifiuta.
Doro. Non rifiuta!..
Lisia. Dunque?
Doro. E non consente. Chiede troppo. Chiede
Più del valor. Vuole un talento.
Lisia. E bene.
Dagli un talento.
Doro. Quale? T' è piovuto
Forse dal cielo in questo quarto d' ora?
Lisia. Dagli intanto ciò che hai.
Doro. Ma il sacrificio,
Il banchetto promesso?..
Lisia. A ciò più tardi
Provvederemo.
Doro. Ma, signore, compie
Oggi, tu il sai, l' anniversario. Ho preso
Le vittime, ho avvisato
I sacerdoti, e comandai la cena
Degna di te . . La funda è vuota.
Lisia. E bene.

Gli darò in pegno il monumento.
Doro. Lisia!
Lisia. Sì, come pegno.
Doro. Ipotecar vorresti
L' ipogeo di tuo padre a quel ribaldo?
Le ceneri paterne!...
Lisia. Che t' importa
A te? Non chieggo i tuoi consigli. Io solo
So ciò che devo, e ciò che un padre esige
Da' figli suoi. Se fosse vivo, ei stesso
Venderebbe quei marmi, e non vorrebbe
Vedermi afflitto e disperato!..
Doro. Chiaro
Era per tanto il testamento. S' apra
Al decim' anno l' ipogeo. Nè prima
Nè dopo. A chiare note
La sua suprema volontà sta scritta
Sul frontone dell' atrio. A caso il vecchio
Non operava.
Lisia. Taci. Che ne sai
Tu di frontone e d' atrio? Una parola
Più non t' esca dal labbro.
Doro. (*da sè ma in modo d' esser inteso*)
« L' urna
Del padre estinto al pio figliuolo è un' ara ».
Lisia. Così obbedisci?
Doro. A te non penso. Un verso
Recitavo fra me per conto mio.
Un verso di Simonide che lessi
Ne' tuoi volumi. Un' aurëa sentenza
Come uscita da Delfo. « Al pio figliuolo
Àra è l' urna paterna. » In questo modo
Credo sia scritto : non ricordo bene ;

Ma il senso è questo.

Lisia. T' allontana, o ch' io
T' insegno il ritmo a colpi di bastone,
Scellerato pedante. Che pretendi
Tu d insegnarmi? Vattene.

Doro. Tu stesso
M' hai prestato quel libro, ed alti elogi
Di quel poeta mi facesti.

Lisia. Parti,
O ch' io t' io t' insegno un' altra zolfa?

Doro. Parto.
Vado a veder se pronto
È il sacrificio.... « l' urna
Del padre è un' ara! »

Lisia. Vieni quà!

Doro. (*ritornando*) Signore!

Lisia. Onesto Doro! Tu servo, venduto
De' tuoi parenti, più di me comprendi
Il dover di figliuolo e i documenti
Dell' antico saper! Così depresso
M' ha la fortuna e la stoltezza mia!
Compiangimi o fedele unico amico
Che mi riman, compiangimi, se puoi,
Non disprezzarmi nella mia sventura.
Io l' amo quella donna! io non potrei
Viver senz' essa! E il mio crudel destino
M' ha posto a tal, che scegliere degg' io
Tra la morte e l' infamia! Doro, Doro,
Salvami tu da questo bivio.

Doro. Il padre
Ti salverà, se la sua voce ascolti.

Lisia. Il padre!...

Doro. Sì, la sua memoria, i sacri

Mani viventi nell' amor de' figli...
Signor perdona !...

Lisia. Che linguaggio è questo ?

Doro. Simonide ti parla , e non già Doro
Il servo tuo...

Lisia. Tu servo ? Ah ! da quest'ora
Libero ti dichiaro. Andiam : non tutto
Morì mio padre , il giuro !
Quando morendo al fianco mio ti pose !

Fine dell' atto I.

ATTO II

Interno d'un Apogeo, ornato di vasi corintii, di statue e d'un trofeo d'armi. L'urna nel fondo, una cella con iscrizione a sinistra.

SCENA I.

DORO e CRISARCO.

Cris. Eccoti aperto il varco: entra a tuo grado.
Doro. Entra tu pur. Perchè t'arresti? Temi
L'ombra di Lisia? Ammira i vasi e i marmi
Ch'hai tanto a core, e che giammai, lo spero,
Saranno tuoi.
Cris. Chi sa?
Dor. Ricca è la cella.
Degna di Lisia. Questi vasi, sono
Fra i più stimati di Corinto: i marmi
Sculti da man maestra: i candelabri
Opera egregia. Ecco l'usbergo e l'elmo
Di bronzo e d'oro.
Cris. Oro sprecato! Lusso
Che non serve ad alcuno. Per varcare
L'onda di Stige, non occorre tanto.
Basta a Caronte un obolo.
Dor. Tu sei,
Capace, io credo, di limar pur quello,
E defraudare il traghettier d'Averno.
Ma Lisia era tutt'altro. Amava il bello

Fin nella tomba, e l' ultima dimora
Si preparò come conviene ad uomo
Che fu nobile e ricco.

Cris. Era assai meglio
Pensar ai vivi, e non privar di questi
Seppelliti tesori il sangue suo.

Doro. Si sa. Così dalla sua man passati
Sarebbon ora nelle tue.

Cris. Che male
Vedresti in ciò?

Doro. Nessuno: ma gli è meglio
Che sieno quì. Fanno assai bella mostra.

Cris. Alle talpe.

Doro. E ad altrui. Qui vien talora
L' ombra di Lisia che ci vede, e forse,
Or che parliamo, non veduta, ammira
Delle sue vigne il possessor novello! (*ironico*).

Cris. Ammiri pure. Io non dò retta all' ombre
Sibbene ai corpi. Che è codesto? —
(*Accenna uno scrignetto cesellato posto accanto all'urna*)

Doro. Guarda,
Ma non toccare. Tutto è sacro quanto
Fu qui riposto.

Cris. Ma codesto arnese
Non è cosa da morti. È una cassetta, ...
Ch' io riconosco.

Doro. Lascia stare!

Cris. Amico
Quì v' è certo dell' oro. Il peso e il suono
Me ne fa fede.

Doro. E che perciò?

Cris. Quì dentro

Ce n' è per sei talenti , anzi per dieci,
Se non m' inganno. C' è di che far ricco
Non un solo, ma due. Che te ne pare ?
Pria che giungano gli altri, si potrebbe....
Quella cassetta è mia.

Doro. Tua ?

Cris. Cioè nostra ,
Se mi dai retta L' oro è cosa viva ,
Non è cosa da morti. Quanto vuoi
Per la tua parte ? ...

Doro. Tutto.

Cris. Eh! tu canzoni.
Faremo quattro parti. Una la lascio
A te , se taci. Le altre tre son mie.

Doro. Perchè a me una, e tre per te ?

Cris. La prima
Perchè nacqui alle Smirne ,
Patria d' Omero : l altra
Perchè si trova in terra mia. La terza
Perchè fui primo ad avvertirla.

Doro. (*fingendo riflettere*) E Lisia ?

Cris. Lisia è ignaro del fatto , e non si lede
Il suo dritto, se n' ha. Presto : facciamo
Le parti pria ch' ei giunga. Accetti ?

Doro. (*c. s.*) Lascia
Ch' io pensi. Il caso è grave. È sacrilegio
Rubare ai morti.

Cris. Grullo ! È periglioso
Rubare ai vivi.

Doro. (*c. s.*) E poi ... Le tue ragioni
Non m' han convinto. Siamo in due: mi spetta
La metà del tesoro.

Cris. La metà ? Questo è troppo. Via : quell' oro

Dividiamo in tre parti. Una ti basta
Ad imbarcarti per sicuro lido.
Io ritengo i due terzi.

Doro. Li ritieni?...
E ben: vedremo ... a miglior tempo.

Cris. Stolto!
O ora o mai. L'occasïone è calva:
O si afferra, o ci sfugge.

Doro. Poh! che importa.
Ho imparato dai savi e dai poeti
A spregiar le ricchezze. Nacqui servo,
Servo morrò.

Cris. Perchè t' opponi allora
Ch' altri sia ricco? Cedimi quell' oro.
Voltati in là, chiudi le ciglia, io prendo
Quello scrignetto e me ne vo'. La colpa
È tutta mia. Sulla mia testa cada
La vendetta de' Numi.

Doro. Io non ho core
Di lasciarti commettere un sì grave
Eccesso... (e alcun non viene?)

Cris. Il fallo è mio.
Sia mia la pena.

Doro. (*ascoltando*) Sta. Non odi?

Cris. Cosa?

Doro. Ecco Lisia che viene. È troppo tardi.
Vedremo poi.

Cris. Bagiano! Mi facesti
Perder l' istante alla fortuna sacro.
Taci, almeno, se puoi.

Doro. Io so tacere,
E parlare a suo tempo.

Cris. Il tuo silenzio

Ti fia pagato a peso d' oro.
Doro. Vanne!
Prima ch' ei giunga, pel tuo meglio.
Cris. Vado,
Ma per tornar: quella cassetta è mia.
(*Si cela finchè sfila la comitiva, e parte inavvertito*)

SCENA II.

LISIA, *precedendo il corteggio funebre.*
DORO. *Coro di fuori.*

Il corteggio funebre si compone di alcuni giovani sacerdoti che portano le lucerne accese da collocarsi sui candelabri. Un altro reca un Tripode *con braciere acceso da collocarsi nel mezzo. Un quarto ha seco un vaso ed una patera per il sacrificio, ed un vaso di profumi. Due Vittimarii conducono due capretti neri, colle corna dorate, e ornati di ghirlande di fiori.*

CORO *di fuori*

accompagnato da tibie e da sistri.

Sul tritico sepulto
Nella feconda zolla
Il genio della vita
Agita l' ale e suscita
In sua stagion la spica
Che biondeggia matura all' aura amica.

Così il maturo grappolo
Nel torcular si preme
Perchè spumeggi e imporpori
I coronati calici,
E con gentil calore
Esilari la mente e mova il core.

Riposa anch'esso Apollo
Ai freddi giorni, e sotto
La cristallina coltrice
Educa i germi taciti
Che al ritornar di maggio
Rifioriranno al suo vivace raggio.

Così gira e s' alterna
In sua vicenda eterna
L' universal natura,
E nella tomba oscura
Freme l'umana polve
E in nuove forme si rannoda e svolve.

Lisia liba dalla patera e dice con accento solenne:

Ai mani di mio padre, ed all' eterna
Fiamma d' Amor che animerà la polve!

Versa la patera tra le corna delle vittime, congedando il corteggio che se ne va nel medesimo ordine col quale era venuto. Sfilato questo , LISIA *vedendo* DORO *in disparte, gli dicè*:

Va, Doro, va. Cura il triclinio, e bada
Che nulla manchi alla Nemesia festa:
I fiori, i canti, il buon vino di Chio

Il mele d'Ibla e i dolci
Fichi di Senirne. Va.
(*Vedendo che Doro s'indugia*)
Doro, che vuoi ?

Doro. Signor mio ....

Lis. Vieni qui. Ti parlo ancora
Siccome a servo, ma non ho scordata
La mia promessa. Innanzi ai sacri mani
Del genitor, che qui non visti m'odono,
Libero ti confermo. E tu, mio padre,
M'approverai. Questi che nacque servo
E incanutì nell'opera servile
Pensò per me, vegliò su me sovente
Come padre d'affetto; e col sudore
Della sua fronte mi nutrì *per sette*
Mesi di letto e di miseria! — Ed io
Spesso nell'ore tetre
D'immeriti rabbuffi
Trista mercè gli resi !

Doro. Nò !...

Lis. Se ai nostri
Nascimenti vegliasse
Giustizia e non fortuna,
Io Doro servo, ed egli Lisia fora !
Or io del caso l'ingiustizia emendo :
La man ti stringo e ti saluto amico.
Non come servo, come amico or vanne
E sul triclinio sederai cogli altri,
Men di te degni. Va. Lasciami solo
Coi mani di mio padre e con me stesso.

DORO (*parte inchinandosi*).

SCENA III.

LISIA solo

Ed ora, o padre, innanzi a te son io
Come innanzi a Minosse e a Radamanto.
I dieci anni son corsi, ho aperto il sacro
Ipogeo dove dormi :
Libero e ricco mi lasciasti, ed ora
Del paterno retaggio e de' tuoi doni
Non mi resta che il nome. Il resto è ito
In altre mani, e non migliori ! Ho spesa
Gran parte dell' etade all' uom concessa
In vani studi ed in fallaci amori.
Prima che vecchio, della vita io sono
Disamorato e stanco !
L' ultimo sogno del mio cor, Telesti,
Svanì cogli altri. A che vorrei legare
Quella giovane vite a vecchio tronco
Che mal può sostenerla ? A giovin sangue
L' amor conviene : chi non ama ai primi
Anni fiorenti, quando il crine imbianca
Paga l' usura dell' età perduta !
Io vissi inutil ramo
Di gloríoso ceppo ! Ecco il tuo scudo
Non lasciato al nemico: ecco il tuo ferro
Brandito per la patria e per l' onore
Del greco nome! — Ov' è la patria, dove
La libertà che ci fè grandi e chiari
Per ogni terra ? Te felice, o padre,
Che l' ultime battaglie hai combattuto

Della libera Grecia, ed al suo fato
Sopraviver sdegnasti !
Legge sopra il cippo laterale : A Lisia figlio Perchè riposi accanto a me ! Riposi!..
Tu preparasti il mio riposo estremo
Provvido amor di genitor presago!
Grazie, o mio padre ! Poserò fra poco
Al fianco tuo : ma senza
Aver sudato per la padria mia !
Come un atleta che soccombe prima
Della lotta imminente:
Come pianta recisa
Non anca ornata di fecondi fiori.
Colpa del tempo e del Destin !
Chi viene ?

SCENA IV.

TELESTI, seguita da LICISCA, e LISIA

Tel. Non invitata e non attesa, io vengo
Lisia, al funebre rito.
Lis. Tu, Telesti ?
Qual Dio ti manda ?
Teles. Una severa e tetra
Divinità ... che tu conosci ! E terra,
E mar m'erano chiusi: avea dinanzi
La servitù co' suoi flagelli. Ho cerco
Per asilo un sepolcro, e per difesa
Il braccio d'un amico ... il tuo !
Lis. Telesti !
Per quanto io valgo, t'assicura. Alcuno

Non oserà di penetrar qui dentro.
Nemesi ti difende, e l' ombra sacra
Del padre mio.

Tel. Respiro! Il tempio è questo
Sacro alla morte. Alcun migliore asilo
Sperar non posso!

Lis. Che t' avvenne? Narra.

Tel. Nulla che tu non sappia. Di Crisarco
Ero tra l' unghie, or sono teco. Ho colto
Il momento propizio, ch' ei m' aveva
Lasciata sola con costei: fuggimmo
Entrambe, e siamo qui!..

Lis. Ben festi!
Grazie, Licisca.

Lic. Eh! signor mio: gli è un passo
Molto arrischiato. Non per essa. È bella.
Se la legge la coglie, ha sempre seco
La difesa di Frine. Ma su questo
Vecchio carcame, so ben io che il nerbo
Non sarà risparmiato.

Tel. (*a Lisia*) Ho meco un altro
Miglior rimedio e più sicuro.

Lis. Quale?

Tel. Quello ch' ebbi da Bacchide: la sola
Eredità che mi lasciò morendo.

Lic. Bel retaggio davvero! Se non hai
Miglior rimedio...

Lis. Di che parli?

Tel. Il giorno
Che fu l' estremo di sua breve etade,
Mi chiamò a sè presso al marmoreo letto
Dove s' era corcata. Io non sapeva
Ch' ella avea dato il suo supremo addio

Alla luce e alla vita. — Mia Telesti,
Mi disse, grave oltre l'usato e in aria
Quasi materna. Mia Telesti, io vado
A visitare i regni della morte.
Fra poco il duro millennario sonno
Chiuderà le mie ciglia e la parola
Spegnerà sul mio labbro. Io non posseggo
Più nulla al mondo, che lasciar ti possa,
Tranne metà di quel licor sovrano
Che senza dùolo dalla frale spoglia
Libera l' alma. Tu rimani serva
D' un uom venale, e di pietà digiuno:
Ma in questa fiala è chiuso
Il più grande tesor — la libertade!
Nel bivio della vita àvvi momenti
In cui 'l peso del duol soverchia il bene
Di respirar quest' aura e aprir le ciglia
Al riso della luce e dell' amore.
Quel momento mi vinse ... e se il tuo fato
A questa prova ti riserba ... prendi.
Non è si amaro ... io l' ho provato ... Addio.
Così dicendo mi porgea quest' orcio
E trapassò. — Non ne conobbi il prezzo
Fino a quest' oggi: ma caduta in mano
All' osceno padrone, ho inteso meglio
Il consiglio di Bacchide, e son pronta
Ad ogni evento!

Lis. Oh! mia Telesti!...

Lic. Udite
Come parla di morte: all' età sua!
Con quegli occhi! Davvero che a ritroso
Cammina il mondo. Io sono vecchia e pure
Non darei un giorno, un' ora della vita

Che mi rimane, per tutti i tesori
Che Pluto chiude sotto terra!

Tel. Come
Bella è la morte, e d'ogni tetra imago
Spoglia in questo suo tempio Una soave
Calma solenne qui respira!

Lis. (*accennando l' iscrizione*) Vedi!
A me pensava il genitor morendo,
Come Bacchide a te. Cotesta cella
È a me serbata. *A Lisia figlio!* Leggi!

Lic. Odi quest' altro adesso! Evviva! Presto,
Dividete tra voi quella bevanda
E finitela. Pazzi!

Lis. Va, Licisca.
Nulla poss' io di quanto è quì, donarti,
Quant' uom più corse del mortal viaggio
Già s' attiene alla vita. A te provvedi,
Che Crisarco venendo, non ti colga
Fuggitiva ed in frode.

Licisca. Bel consiglio,
Per fede mia! Quì v' è ricchezze assai
Per riscattare d' ambedue la vita.

Lisia. A Pluto sacro è quanto vedi.

Lic. Pluto
Ne ha tanti de' tesori! Potrà bene
Far senza questi!

Tel. Deh! Licisca, taci.
Non sai che giorno, e che dimora è questa!

Lis. Lasciaci soli. Breve ora rimane
Al funereo banchetto. Quì Crisarco
Verrà cogli altri ad onorar quell' ara
D alcun grano d' incenso. Il suo disdegno
E la sua rabbia affronterem noi soli.

Vedrà se più li giovi, a patto onesto
Libera e viva rilasciar Telesti,
O averla fredda sa quel freddo letto
Che ci attende ambidue, Le nostre vite
Son già congiunte d' insolubil nodo.
Lo giuro ai mani di mio padre e a Pluto!

Lic. Voi siete pazzi tutti e due. Che mani?
Il morto è morto, e noi siam vivi ancora.
E siam tre contro un solo. Su, coraggio!
Amante senza ardire, io l' ebbi sempre
Per un pezzo di ghiaccio. Venga pure
Crisarco, venga, se gli approda.

Lis. Taci
Non chiamarlo. Egli è quì!

Lic. Crisarco?

Lis. Ei stesso
Coi convitati.

SCENA V.

CRISARCO *con quattro arcieri*, *e* DETTI

Cris. Nò, coi convitati.
Colla legge e la forza.

Lic. Son perduta
Se qui mi scopre.
Altro è far core altrui.
Altro l' averne.
(Si cela nel fondo.)

Lisia prende Telesti per mano e si avanza verso Crisarco e gli arcieri

Qual sì grave eccesso
Può darvi il dritto di portar qui dentro

L'armi profane? Un tempio è questo, un tempio
Sacro a Nèmesi e a Pluto.

Cris. Un tempio è questo
Sacro a Mercurio protettor de' ladri.
Quella donna è mia serva. Or or fuggiva
Dalla mia casa, trafugando seco
Una cassetta... eccola lì. Prendete.
L' una e l' altra. Che veggio? Anche costei?
scoprendo Licisca.
È complotto. Il vedete. E qui v' è forse
Il vero autore, o consiglier del furto.
Non dico più. Sopra di lui la legge
Favellerà più tardi. Intanto a casa
Traetemi legate
Quelle due donne, e il depredato scrigno.

Lis. Fermatevi. Un' accusa
Scellerata è codesta. Quelle donne
Quì convitate al funeral banchetto
Vennero or ora: non aveano seco
Nulla, fuor che l' incenso
Che bruciar sopra l' ara Quello scrigno
Qual ch' egli sia, cogli altri vasi e doni
Quì fu deposto e consecrato a Pluto.
Guai chi lo tocca!

Cris. È mio, vi dico. Io stesso
Lo prenderò, se non osate.

Lis. Un passo
Non muovere.

Cris. Minacci? Lo vedete,
Custodi della legge. E dunque reo.
È ribelle! Su via! Date man forte
All' innocente che reclama il suo.

Lis. Risponderò all' Arconte.

Cris. A tuo bell' agio!
Ma intanto il mio è mio. Quà le due donne,
E quel tesoro!
Lis. Che tesoro?
Cris. Questo!
O che lo credi un vaso di Corinto
Od altro arnese consecrato ai morti?
È mio, vi dico. Il trafugar da casa
Quelle ribalde.
Tel. Egli mentisce. Io sono
Fuggita, è ver, cercando
In questo asilo o libertade o morte,
Ma nulla so di quello scrigno.
Cris. Mente!
La sciagurata.
Lic. Il vero è questo. Nulla
Di ciò sappiamo.
Cris. Già! Si nega sempre
Ciò che ci nuoce: ma ci sono mezzi
Per istrappar la verità dal labbro.
Vedrem se sotto il nerbo, e per la chioma
Sospese ad una trave
Confermerete la menzogna.
Lis. Il nerbo?
La tortura a Telesti?
Cris. Me ne duole
Per le sue fibre dilicate e molli!
Ma guarirà!
Lis. Ribaldo! Esci, o ch'io stesso
Profanerò la spada
Del padre mio, nella tua vil persona.
Tel. Nò, Lisia, nò, non irritare il Nume.
Non provocar sulla tua testa l'ira

Della vindice Diva. Ho meco, il sai,
Un rimedio sicuro. O qui, o altrove
Sarò libera, e tua.

Cris. L'udiste o Sciti?
Che più s'attende? Confessò lei stessa
Il suo delitto ed il malvagio intento.
Afferratela. Io meco
Prenderò quello scrigno ...

Lis. Indietro, o ch' io ?..

SCENA VI.

DORO, ARCONTE, e detti

Doro. (*entrando frettoloso*)
Largo all' Arconte.

Lis. A tempo giugni, amico!..

Arc. Pria che la man ti stringa, e ai santi mani
Del padre tuo bruci il votivo incenso,
Compio l' ufficio dell' Arconte. Ho inteso
Di che si tratta. Basta. Al nuovo giorno
Sarà fatta ragione ad ogni dritto
Con publico suffragio.
Voi quello scrigno, oggetto
Della contesa, e quelle due fuggiasche
Custodirete in separata cella. (*agli Arcieri*)

Tel. (Respiro!)

Lis. (Oh vero amico!)

Arc. (*a* LISIA *e a* CRISARCO)
Domani entrambi con sermon pacato
Esporrete l' accusa e la difesa.
Or non si turbi il sacrificio. Al nume
Ardo l' incenso, e all' ospite cortese

Stringo la mano che m' offerse. Andate.
Doro. A domani, Smirneo!
Cris. Forca!
Doro. A domani!

Escono tutti. Ultimi Lisia e l'Arconte. Si riprende il preludio nella stanza vicina.

SCENA VII.

L' Ombra *apparendo di dietro al monumento, e avanzandosi lentamente.*

Non è ben certo, l' esito
Della contesa. È lecito
Però sperar che i giudici
D' Atene avranno un lucido
Intervallo, e giustizia
Faranno al vero. Intanto
Satollato di canto
Di profumi, e di vittime,
Pago di me medesimo
E della mia progenie
Aspetterò l' evento
Presso al mio monumento.
Convien morir — essere
Dagli amati superstiti
Onorati, compianti
E tenuti per santi!
Se questo è un ben, ve l' auguro,
Di tutto cuore, o posteri!

A rivederci liberi
Dagli impacci corporei
In riva al pigro Lete....
Più tardi che potrete !

Sparisce e cala il sipario.

Fine dell' atto II.

ATTO III.

Basilica decorata di colonne e di statue. L'Arconte sederà sul suo bisellio elevato dirimpetto ai giudici. Alcuni arcieri nel fondo col loro capo. Un suonatore di tibia. Un gradino di marmo per gli oratori, all'estremità del quale un'Ara colla clepsidra distesa.

SCENA I.

LISIA, ARCONTE, CRISARCO, Giudici, Arcieri.

Arc. Giudici , al vostro senno
E alla vostra giustizia un caso strano
Or si presenta — Un cavalier d' Atene
A se medesimo un Ipogeo costrusse,
Vivente ancora. Il campo , ove si trova ,
O donato, o venduto , cadde in mano
D' uno Smirneo. Fra i candelabri e i vasi
Ond' è ricco il sepolcro, uno scrignetto
Ier si scoperse, grave d' oro. Lisia,
Figlio ed erede dell' estinto , come
Possessor della tomba ,
Per suo lo tiene. Lo Smirneo, padrone
Del campo, a lui s' oppone ,
E quel tesoro reclamar pretende.
Codesto è il fondo della causa, a cui
S' aggruppa intorno un intricato nodo

D' incidenti e sospetti. Udir vi piaccia
Ambe le parti, e, come a voi s' addice,
Scernere il vero, e decretare il giusto.
Parla, Smirnèo. *(a Crisarco)*

Cris. Dov' è lo scrigno, dove
Le due schiave fuggiasche?

Arc. *(Al capo degli arcieri).* Qua recate
Lo scrignetto conteso, e le due donne
Accusate del furto.
(Il Capo degli arcieri parte con due de' suoi.)
Alla querela *(a Crisarco)*
Limita la clepsidra una mezz'ora.
Libero parla entro il confin prefisso.
Un tempo uguale alla difesa è dato.
Ecco lo scrigno e le due ancelle.
(Il capo degli Arcieri ritorna collo scrignetto che depone sull'ara. Telesti e Licisca accompagnate ciascuna da un arciere, vanno a collocarsi presso a Lisia.)

Arc. *(al suonatore di Tibia)* Tibia,
Fa di tenerci a tono
L' oratore inasperto.
Il suonatore va a collocarsi dietro a Crisarco e gli dà il tono. Doro si trova vicino a lui.

Lisia *(piano a Telesti)*
(Fa cor, Telesti !)

Tel. (c. s.) (Accanto a te, non temo !)

Cris. *(sale sopra il gradino destinato all' oratore, rizza la clepsidra, e dice con voce enfatica.)*
Cittadini d' Atene : A voi di Rodi
Qui non è d' uopo rammentar la guerra....

Arc. Bada, Smirneo, non divagar, che l' ora
Non passi invano.

Cris. Le contrade corse
Erano tutte da guerrier sbandati
E da predoni. Ognun che avesse in casa
Qualche peculio, col sudor raccolto,
Cercava il loco più riposto e santo
Pregando i Numi a custodire il frutto
Di sue fatiche e dell' oneste...
(cerca la parola.)
Doro. (a mezza voce, completando la frase.
Frodi.
Cris. Parla di te , gaglioffo !
Arc. L' oratore
Non s' interrompa, e se comincia *ab ovo*
Peggio per esso. L' acqua
Scorre per nulla. Segui.
Il suonatore di tibia dà un'altra volta l' intonazione.
Cris. Quelle donne ,
Ateniesi, vedete. Una è un avanzo
Di frusta , e più che gli anni
Le incurva il tergo de' misfatti il pondo.
L' altra è giovane ancor, ma già matura
Alla frode ed al furto.
Tel. (con indignazione) A me ?
Lis. Ti calma !
Non curarlo , Telesti !
Cris. Anzi favelli!
Neghi se può , che fuggitiva, colta
L' abbia al tuo fianco nel paterno avello,
Trepida ancor del perpetrato furto!
Tel. Qual furto ?
Cris. Quale ? La domanda è giusta.
Due n' ha commessi in uno.
Prima la fuga clandestina, e poi

Quello scrignetto trafugato seco
E nascosto laggiù tra i vasi e gli altri
Arnesi sacri ai venerandi Mani.
Sacrilegio inaudito!...
Doro. Ohe! dalle Smirne!
Quello scrignetto era costì. Scoperto
L' abbiamo entrambi nel momento stesso,
Pria che Telesti ivi cercasse asilo!
Cris. Ciò non è vero. Cita
I testimoni.
Doro. Il giuro.
Cris. Ed io lo nego.
Tu se' complice e servo.
Doro. Io son liberto
O cittadini, e ciò che vidi, affermo.
Arc. Liberto?
Lis. È vero.
Cris. Per mercede certo
Della menzogna e de' secreti uffici!
Arc. Tu divaghi, Smirneo. Discesa è l' acqua
All' accusa concessa.
Lis. La clepsidra
Volgi: una parte della mia gli cedo.
Le sue accuse non temo.
Cris. A buon mercato
Di generoso ti procacci il vanto.
Che risponder potresti.
Contro il fatto evidente? La fanciulla
Ti è cara, il veggio, e presso a te cercava
Un rifugio e un amante. Ambi coll' ombre
Della notte speraste
Imbarcarvi al Pireo, co' miei denari,
Col sangue mio! Ma sulle umane cose

Vegliano i Numi, e v' è giustizia ancora
In questa illustre Atene
Sacra a Minerva e a ... Pallade ...
(*con enfasi*)

Doro. Tu stoni
Quando parli dei Numi :
Stoni, Smirneo !

Arc. (*a Crisarco*) Dicesti ?

Cris. (*asciugandosi la fronte*) Ho detto.

Arc. Manca
Solo una cosa. Se gli è tuo, saprai
Che contenga lo scrigno.

Cris. Il so di certo ...
Oro ed argento.

Arc. Ov' è la chiave ?

Cris. A casa
L' obbliài, ma che monta ? Aperto o chiuso
È mio lo scrigno, o giudici !

I. Giudice Favelli
Lisia !

II. Giudice Risponda alla querela.

Arc. (*a Lisia*) Udisti
Che puoi dire a difesa? Che racchiude
Quello scrignetto ? Se lo sai, rispondi.

Lis. Non lo so. Questo solo affermo e giuro
Che le due donne nel cercar rifugio
Presso l' ara di Nemesi, lo scrigno
Non avean seco. Che contenga ignoro.
Forse mio padre nel suo dì supremo
Qualche ricordo vi chiudeva, qualche
Argomento d' affetto. Alcun indizio
Ivi esser dee che il suo voler palesi.

I. Giudice. S' apra lo scrigno.

II. Giudice. S' apra !

Arc. (*al popolo*) Alcun magnano
Evvi fra voi che di codesti ingegni
Conosca il gioco ?
Doro. (*presentando una chiave d' oro all' Arconte*)
Prova
Se questa va. La ritrovai tra certi
Ferravecchi di Lisia.
Lis. (*piano a Doro*) Ah ! tu sapevi
Dunque il segreto ?...
Doro. E avea giurato fino
A questo giorno custodirlo in core !
Lis. O fenice de' servi !
Doro. De' liberti !
Lis. E degli amici , Doro !
(*gli stringe la mano, mostrandolo a Telesti.*)
Tel. Il cor mi batte !
Lis. Non come a me, Telesti. Oh si avverasse
Il mio bel sogno della scorsa notte!
Da quel secreto ripostiglio io vidi
Due numi uscir : la Libertà e l' Amore !
Cris. Ajutami, Fortuna! (*invocandola con rabbia*)
Arc. Eccolo aperto.
(*Dopo aver gittato uno sguardo nell' interno dello scrignetto , a Crisarco.*)
Tu asserivi testè che argento ed oro
Contenea questo arnese?
Cris. (*confuso*) Io ? Non ricordo...
Sì , argento ed oro ...
Arc. Di qual conio?
Cris. Greco.
Arc. E . . . per qual somma ?
Cris. Non saprei. Non sono
Di quegli avari che due volte al giorno

Contano il loro aver ...
Doro. Smirneo, tu stoni.
Lic. (*Com' è birba costui!*)
Arc. Sta bene. E questo documento scritto
Sai che contenga?
(*Traendo un rotolo dallo scrigno, e spiegandolo.*)
Cris. A me? Chiedi piuttosto a lui
Ch' è dotto, e di papiri
Deve intendersi meglio!
(*accennando Lisia*)
Arc. (*solennemente e alzandosi.*
Odano tutti.
Provvido padre a prodigo figliuolo
Lascio quest' oro. È mio voler che solo
Dopo dieci anni, in onor mio compito
Il Nemesio convito,
Premio gli sia di sua pietà filiale.
Caduto al basso, apprenderà che vale
Il tesor quì rinchiuso:
E saprà farne, spero, un miglior uso.

Lisia prende il papiro delle mani dell' Arconte, lo rilegge in parte con voce commossa, prorompe in pianto ed esclama:

Oh padre mio! Prostrato
Bacio le sacre note. Il mio tesoro
È tutto quì— nel tuo paterno affetto!
Tu mi rendi alla vita ed a me stesso:
Mi rendi a te!..
Arc. Fuor di quell' urna usciva
Giudici, la sentenza! Il labbro stesso
Dell' estinto ha parlato.
Che rispondi, Smirnèo?

Cris. Rispondo ch'io
Vo' le mie donne. Esse non hanno, io credo
Papiro alcun che di mia man le strappi.

Arc. Adagio! Alcuna emenda
Tu devi alla giustizia e all' innocenza.
Hai calunniato e offeso i vivi e i morti,
Gli uomini e i Numi.
Abbandonar costoro
Alla sua rabbia ed alla sua vendetta
Noi non possiamo, o giudici. Propongo
Che sien libere entrambe.

Cris. Che libere? Un talento
Vale Telesti. Lisia me l' offerse.

Lis. E lo confermo...

Cris. Non la cedo: è mia.

Lis. Raddoppio il prezzo

Doro. Oibò! Sempre lo stesso!
Attendi! (*A Lisia con rimprovero*)

Lis. È ver!

Arc. (*ai Giudici*) Che ve ne sembra?

I. Giudice. È giusto.

II. Giudice. Le due donne sien libere.

Cris. Protesto!
Contro tale sentenza! A te m' appello
Popolo di Minerva!

(*si volge al popolo il quale lo caccia a fischi.*)

Doro. (*a Lisia.*) Ei va di questo
Passo fino alle Smirne. Rïavremo
A prezzo onesto il tuo poder paterno.

Arc. (*Dopo aver consultato i giudici*)
Libere entrambe vi dichiaro

Tel. (*con enfasi ai giudici*) I Nnmi

Serbino a voi la libertà che date!
Libera! Io sono libera! Nessuno
Del suo voler farà più legge al mio!
Libera, come l'aura
Per cui batte il mio cor, come gli augelli
Che spiegan l'ali per le vie del cielo!
Voi mi date la vita, ed abbandono
Ogni pensier di consecrarla a Pluto!
(*gittando la fiala, che teneva nel seno*)
Ad altri voglio consecrarla, ov' egli
Ora non la rifiuti!
(*a Lisia con effusione ponendo le sue mani unite in quelle di lui, e baciandole*)

Lis. Oh! mia Telesti!
Giudici, Arconte, popolo d'Atene,
Dinanzi a voi, dinanzi al sole eterno
La dichiaro mia sposa e mia compagna!

Epilogo.

Arc. *Avanzandosi verso l' uditorio.*
Basta di ciò. S'appelli l'altra causa
Che a risolver ci resta.

Lis. E qual?

Arc. La causa
Della Commedia. È di Menandro?

Lis. Inchiesta
Da riservarsi ai Sette Savj è questa!
Il punto stà, s' evvi alcun pregio in essa
Di novità, di verità, d' affetto:
E intorno a questo l'imputato implora

Giudici voi della seconda prova,
Ateniesi di Napoli !
Se vi annojò, fischiatela:
Se vi ha fatto passare un' ora lieta,
Asssolvete l' interprete e il poeta.

FINE